

Elena Mannes

Anche i cani hanno un'anima

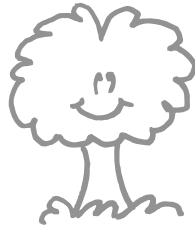
Un viaggio nella vita spirituale
degli animali

*Traduzione di Alice Crocella
Copertina di Francesca Fassi*

Edizioni



AMRITA



SALVIAMO GLI ALBERI!

Il nostro catalogo è disponibile esclusivamente online,
sul nostro sito: www.amrita-edizioni.com

Edizioni AMRITA srl
C.so Stati Uniti, 41 - 10129 Torino
telefono 011 934 05 79
e-mail: ciao@amrita-edizioni.com

Seguici su:
facebook.com/AmritaEdizioni
twitter.com/AmritaEdizioni
youtube.com/AmritaEdizioni
instagram.com/AmritaEdizioni

Titolo originale dell'opera: *Soul Dog. A Journey into the Spiritual Life of Animals*

Copyright 2018 by Elena Mannes

Published by arrangement with The Italian Literary Agency and Inner Traditions International Ltd.

© 2019 Edizioni Amrita, Torino.

Immagine di copertina: © Larry Barrett / www.shutterstock.com.

Tutti i diritti riservati. Ogni riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, deve essere preventivamente autorizzata dall'Editore.

AI NOSTRI LETTORI

I libri che pubblichiamo sono il nostro contributo ad un mondo che sta emergendo, basato sulla cooperazione piuttosto che sulla competitività, sull'affermazione dello spirito umano piuttosto che sul dubbio del proprio valore, e sulla certezza che esiste una connessione fra tutti gli individui. Il nostro fine è di toccare quante più vite è possibile con un messaggio di speranza in un mondo migliore.

Dietro a questi libri ci sono ore ed ore di lavoro, di ricerca, di cure: dalla scelta di cosa pubblicare – operata dai comitati di lettura – alla traduzione meticolosa, alle ricerche spesso lunghe e coinvolgenti della redazione.

Desideriamo che i lettori ne siano consapevoli, perché possano assaporare, oltre al contenuto del libro, anche l'amore e la dedizione offerti per la sua realizzazione.

Gli editori

INDICE

Prefazione	1
Prologo	5
Cap. 1 Ti chiamerai Briò!	11
Cap. 2 Perché il mio cucciolo non mi ama?	23
Cap. 3 Chiamate al risveglio	35
Cap. 4 Un'altra porta che si apre	47
Cap. 5 Una danza che si fa canzone	61
Cap. 6 Una pluralità di fonti	73
Cap. 7 Il cordone invisibile	85
Cap. 8 Dall'altra parte	95
Cap. 9 Qualcosa in fondo agli occhi	107
Cap. 10 I giorni del colibrì	123
Cap. 11 Dal nulla	133
Cap. 12 Reincarnazione sì o no?	147
Cap. 13 Imparando ad ascoltare	161
Cap. 14 Con gli occhi della mente	171
Epilogo	179
Bibliografia	183
Credits delle interviste	189
Ringraziamenti	191
L'autrice	193

A Brio

*«Tuo è stato il cuore che più ho amato al mondo
E tuo è stato il cuore da cui più sono stato amato».*
(Hafiz)

È uno straordinario viaggio di scoperta e di realizzazione quello che ci regala Elena Mannes con questa storia: il racconto profondamente commovente del suo rapporto con il barbone Brio, la sua “anima gemella canina”, un cane brillante, raffinato, saggio e affettuoso. Elena se ne innamora e tra i due nasce un coinvolgimento profondo che durerà tanti anni quanti ne può concedere la vita fin troppo breve dei nostri amici a quattro zampe. In Brio Elena trova non solo il suo migliore amico e la sua anima gemella ma anche una sorta di mentore spirituale stile Yoda che trascina una giornalista e documentarista tosta, pragmatica e con i piedi per terra come lei in un viaggio nel profondo di sé stessa e contemporaneamente la spinge ad ampliare le sue indagini, esplorando gli stravaganti territori di quella che è detta scienza “della mente” o “dello spirito”. Questa, che è l’area più impalpabile della ricerca scientifica, in India è chiamata “scienza dell’interiorità” e ha conosciuto un grande sviluppo in epoca classica. Era infatti considerata la regina indiscussa di tutte le scienze, in opposizione alle scienze materialistiche euro-americane, orientate soprattutto verso l’esterno.

Elena Mannes riporta in vita la straordinaria figura di Brio, anima gemella canina in tutte le sue molteplici e raffinate manifestazioni, e ci invita a seguirla nel suo viaggio interiore alla scoperta della sua umanità più profonda, realizzata grazie alla comprensione dell’interconnessione incredibilmente fertile con la brillante intelligenza del suo cane, in particolare e attraverso di lui, con tutto il mondo multiforme degli animali dotati di coscienza. Alcuni dei fenomeni di cui Mannes racconta hanno a dir poco del miracoloso, eppure la forte nota di autenticità che si avverte nel suo profondo coinvolgimento e nella vividezza delle descrizioni è decisamente convincente.

Nonostante la sua formazione sia avvenuta in seno al materialismo scientifico, che è l'ortodossia della cultura americana del ventesimo secolo, per esplorare il regno della comunicazione animale e la storia vecchia di centomila anni del rapporto tra uomo e cane Mannes, affidandosi alla guida chiaroveggente di Brio, la sua anima gemella canina, segue l'intuito del cuore, al quale affianca però il metodo inesorabilmente critico del giornalismo investigativo. Consulta con accuratezza di dettagli una vasta schiera di esperti di ogni tipo, convenzionali e non convenzionali e racconta, in un intricato intreccio di aneddoti, il sorprendente mondo delle interazioni uomo-cane in questa nostra era dell'informazione, super tecnologica ma frammentata.

Quando la presenza fisica di Brio viene a mancare a causa della disparità nella durata delle vite umana e canina, Mannes ci commuove con il racconto della sua tristezza e del profondo lutto per quella dipartita. È allora che si rivolge allo studio del regno del post mortem, dimostrando come quella della vita dopo la morte sia una questione vissuta molto intensamente, nonostante le autorevoli rassicurazioni degli scienziati materialisti sul fatto che, al termine di questa vita, noi uomini come gli animali troveremo ad aspettarci solo il Grande Nulla. Superando la sudditanza verso la cultura materialistica dominante, alla quale è stata educata da giovane, Mannes analizza le ricerche scientifiche più avanzate: quelle sulla scoperta biologica della risonanza morfica nella comunicazione non verbale tra esseri senzienti, sulle particolari abilità mentali "paranormali" come la telepatia e la chiaroveggenza e infine sull'immensa massa di dati aneddotici riguardo ai chiari ricordi di vite passate riferiti da persone appartenenti alle culture più diverse.

Alla fine Mannes conquista la consapevolezza della presenza imperitura del suo cane del cuore, oltre i confini apparentemente ineluttabili dello spazio e del tempo e ci lascia con l'esempio ispirante di una donna eroica, con la mente aperta alla gioia dell'interconnessione con tutti gli esseri viventi, il cuore traboccante di un senso di unione con la bontà fondamentale della vita così come le appare mediata da Brio – la sua anima gemella canina ormai divenuta angelo – e i piedi fermamente piantati sulla terra di un mondo di incredibili possibilità.

A un certo punto del libro Mannes riporta una mia intervista a proposito del *Grande libro della liberazione naturale attraverso la comprensione dello stato intermedio* (generalmente conosciuto con il nome di *Libro tibetano dei morti*). Restituisce inoltre, in modo rispettoso e accurato, alcune delle scoperte degli scienziati dell'interiorità indiani e tibetani e degli "psiconauti" che hanno viaggiato in questi regni e li hanno descritti tanto tempo fa alle loro avanzate culture, quella sanscrita e quella tibetana. Mi ha fatto molto piacere scoprire quanto si sia ritrovata nell'intuizione buddhista che, tra tutti gli animali, riconosce in particolare i cani come le emanazioni (così i buddhisti definiscono le incarnazioni) di un arcangelico e molto avanzato "eroe dell'illuminazione" (bodhisattva) chiamato Maitreya, che si attende benedica il pianeta con la sua presenza in forma di Buddha tra molte migliaia di anni. Nel frattempo egli si presenta agli uomini ansiosi, spaventati, oppressi e soli sotto le sembianze di cani leali, devoti, intelligenti e gentili che diventano per i loro padroni porte viventi, permettendo loro di accedere alla bontà fondamentale del mondo reale, alla generosità della natura e alla gioia di un cuore aperto alla vita in tutte le sue forme.

È con piacere e con onore che saluto questo ottimo lavoro e vi invito a gioire dei suoi magici doni.

Robert A.F. Thurman¹

¹ Robert A.F. Thurman, riconosciuto in tutto il mondo come voce autorevole nel campo della religione e della spiritualità, occupa la prima cattedra di Studi buddhisti in Occidente, la cattedra Jay Tsong Chapa in Studi buddhisti indo-tibetani della Columbia University. È il presidente della Tibet House degli Stati Uniti, un'organizzazione no-profit dedicata alla conservazione e alla promozione della cultura tibetana. Autore di molte opere di saggistica e di libri di successo, tra i quali *Infinite Life* e *Inner Revolution*, nel 1997 è stato nominato dal *Time* tra tra i venticinque americani più influenti.

Un legame infrangibile

Questa storia è molto più che il semplice racconto di un legame speciale con un cane. Esistono tante persone che hanno fatto esperienza della profondità di sentimento che può nascere tra noi e i nostri migliori amici a quattro zampe. Se la mia è una storia unica è perché la ricerca di un legame duraturo e significativo mi ha portato a imboccare una strada che si spinge oltre i confini della ragione e della realtà concreta per addentrarsi nel regno di ciò che è invisibile agli occhi. Proprio io – scettica di natura – sono stata ispirata dal mio cane Brio a esplorare il mondo del paranormale. E nel farlo ho scoperto che ci sono molte più cose in cielo e in terra di quante, da giornalista investigativa che si basa sui fatti, avessi mai sognato. E quando ci apriamo a nuove possibilità, ci apriamo a un mondo nuovo.

I miei genitori mi hanno cresciuta educandomi al pragmatismo e al pensiero logico. Ho studiato per diventare reporter, ho costruito la mia carriera nel giornalismo televisivo e ho vissuto la mia vita attenendomi strettamente alla ragione e ai fatti. Mi vedo come una razionalista che si poneva delle domande e per molti aspetti mi ci vedo ancora, almeno per quanto riguarda il modo in cui funziono nella vita di tutti i giorni. Ma ho compiuto un passo che mi ha portato oltre i confini del mio mondo “confortevole”, dove tutto aveva il suo posto e il suo significato, per avventurarmi in un territorio sconosciuto.

Questo libro parla di quel passo.

Sicuramente ci sono tante persone che hanno costruito un rapporto molto stretto con i loro cani e che hanno descritto la straor-

dinarietà di questo legame. Ma sono certo molte meno quelle che hanno intrapreso una ricerca come la mia. Di solito la gente non si pone domande sulla natura delle origini spirituali dei propri animali domestici. Io sono arrivata a contemplare la possibilità di un linguaggio non verbale tra specie diverse. Di più, ho preso in considerazione l'idea che una simile forma di comunicazione potesse realizzarsi oltre il tempo, lo spazio e anche oltre i limiti imposti dalla morte fisica.

Ho fatto il mio ingresso in un mondo di comunicatori animali, sensitivi e medium. All'inizio mi dicevo che a spingermi a intraprendere questo percorso fosse la curiosità della giornalista. In verità ne ero affascinata. E da giornalista, quando ho iniziato a scorgere le prove di una realtà che prima non avevo mai preso in considerazione, non sono più potuta tornare indietro. Dovevo arrivare in fondo alla faccenda. Poi, dopo che comunicatori e sensitivi sono riusciti a convincermi, ho rivolto il mio viaggio verso l'inter-no e ho sviluppato la mia personale attitudine spirituale.

Naturalmente non ho abbracciato subito questo nuovo modo di pensare. I miei primi passi sono stati titubanti e pieni di dubbi. Ma quando sensitivi e comunicatori hanno iniziato a riferirmi le loro conversazioni con gli animali con un'impressionante accuratezza di dettagli, ho dovuto riconoscere che ciò che queste persone facevano, qualunque cosa fosse, funzionava.

Pur continuando a chiedermi come potessero sapere, sentire o, chissà come, vedere ciò che il mio cane stava "dicendo" non potevo negare che avevano accesso a informazioni che io non gli avevo mai dato, informazioni che non avrebbero potuto conoscere con mezzi ordinari. Sono arrivata allora ad accettare che quello che si verificava era qualcosa di straordinario anche se non ero in grado di spiegare come o perché accadesse.

Questa è la storia di una ricerca instancabile, dei miei sforzi per mettere alla prova l'affidabilità di comunicatori e sensitivi e per raccogliere esperienze e opinioni di altra gente legata al mondo dei cani, compresi i professionisti del settore. Tra gli educatori e gli addestratori più noti intervistati in questo libro figurano: Carol Benjamin, Donald McCaig – scrittore e addestratore di border collie – e Elizabeth Marshall Thomas, anche lei scrittrice e addestratrice affermata. I loro spunti offrono una prospettiva preziosissima. Alcuni educatori professionisti credono che l'idea

di una comunicazione telepatica con i cani sia un'offesa nei confronti dei metodi di addestramento tradizionali. Altri invece sono aperti alla possibilità dell'esistenza di un linguaggio extrasensoriale: alcuni ne sono diventati addirittura ferventi sostenitori. Inoltre alcuni degli scienziati che ho intervistato sono convinti dell'esistenza di un post mortem canino.

Ho cercato altre persone di cui mi fidavo e che avevano rapporti molto stretti con i cani e ho domandato loro di raccontarmi la loro esperienza di comunicazione tra specie. Ho cercato di comprendere come lavorino i sensitivi: come riescono a ottenere informazioni accurate su un cane che non hanno mai visto semplicemente parlando al telefono?

Le voci dei comunicatori e dei sensitivi con i quali ho parlato sono state molto importanti. Spesso ciò che dicevano era convincente tanto per il tono e la bellezza delle parole quanto per il loro contenuto. Senza portare la voce di questi interpreti il più vicino possibile al lettore sarebbe stato impossibile raccontare questa storia e trasmettere l'impatto emotivo di ciò che ho ascoltato. Per questo spesso ho citato direttamente le loro parole.

La particolarità di questa storia non risiede nel racconto del mio rapporto speciale con un cane e neanche in quello del cambiamento personale e della trasformazione che si sono verificati a seguito di quel rapporto. Queste sono cose che di certo sono capitate a molti lettori. La mia avventura è unica perché è un'indagine nel campo della telepatia, della comunicazione dopo la morte e della metafisica. Un'indagine che accompagna tutti noi nel viaggio che porta dallo scetticismo alla curiosità, alla necessità di credere, al bisogno di trovare delle prove, attraversando una crisi di fede per arrivare finalmente a una nuova comprensione del legame indistruttibile tra uomini e animali.

Una cosa è dire che si è un amante degli animali. Completamente diverso è vedere un cane come un essere uguale a noi, che può essere maestro, allievo e compagno. È uno dei doni che mi ha lasciato questo viaggio: la comprensione e la convinzione che un cane sia un essere che pensa, che sente e che, sì, è dotato di una sua spiritualità. I cani possiedono davvero un'anima e una vita che si estende senza limiti oltre l'orizzonte della morte. Una volta acquisito tutto ciò, quant'è difficile continuare a parlare di padroni e animali domestici. Quant'è difficile pensare ai cani – o

a qualsiasi altro animale – come a creature fatte esclusivamente per servirci e obbedirci.

Fin dall'inizio non sono mai stata io ad avere il controllo. Mi ero aspettata un cucciolo di cui avrei dovuto essere la padrona. Ho imparato presto che Brio, il cane che mi avrebbe cambiato la vita, era padrone di se stesso. Il nostro rapporto era ben lontano da quello che avrei definito un rapporto “normale”. Ricordo le parole utilizzate da Pablo Picasso per descrivere il suo bassotto: «Lump non è un cane e nemmeno un piccolo uomo. È qualcos'altro»². Ecco, quel cucciolo, Brio, per me è diventato esattamente questo: “qualcos'altro”. Questo essere che mi si era presentato con le sembianze di una specie diversa dalla mia, per me era – è – un grande spirito. Il nostro rapporto è andato oltre tutte le mie aspettative. Mi ha guidato in un luogo, in uno stato di coscienza che non sarei mai stata in grado di immaginare e che continua a sorprendermi e a meravigliarmi anche oggi, molto tempo dopo la sua dipartita. In realtà, la sua è stata la prima anima che io abbia mai amato.

Nel corso del mio viaggio con Brio sono passata dall'essere una donna che aveva paura dei rapporti, che li considerava un campo di battaglia, a riuscire a costruire un legame profondo con un'altra creatura, nella vita e nella morte. Grazie al legame ricco e privo di complicazioni che ho condiviso con Brio, sono diventata una persona più amorevole, disponibile, aperta. Grazie alla forza dell'amore incondizionato e di un legame spirituale che mi ha insegnato moltissimo, il nostro viaggio insieme mi ha trasformata completamente e senza soluzione di continuità.

Ho compreso che il mio legame con Brio non può essere spezzato nemmeno dalla morte. Non lo dico in senso figurato o metaforico ma con una convinzione irremovibile di cui un tempo non sarei stata capace. Tutto questo suscita dentro di me un gran senso di pace e di gratitudine per la vita, per il suo significato e le sue transizioni. E sono grata anche che il mio bisogno di comprendere come “un semplice cane” mi abbia portato a indagare aspetti dell'esistenza che non avevo mai preso in considerazione. I cani – e tutti gli esseri viventi – possiedono capacità percettive

2 Riding, A., “Picasso's Other Muse of the Dachshund Kind”, *The New York Times*, 26 agosto 2006.

che trascendono i cinque sensi? E questi “sensi extra” ci offrono vie per comunicare all'interno di una stessa specie e tra specie diverse in modi che i precetti della scienza materialistica occidentale non riconoscono? Il filosofo settecentesco francese René Descartes ha segnato secoli di pensiero scientifico con la sua tesi che il materialismo sia l'unica spiegazione possibile della realtà.

Secondo il suo modo di vedere non esistono verità metafisiche, “oltre il fisico”. Non c'è nessuna coscienza che esista al di fuori del cervello fisico o che non ne sia governata. Oggi alcuni scienziati e filosofi stanno mettendo in dubbio questa visione. Sicuramente la fisica quantistica sta sfidando l'idea che tutto – comprese la nostra mente e la nostra coscienza – sia fondamentalmente fisico, materiale. E un cambiamento avvertibile nel pensiero scientifico riguarda anche i nostri amici animali. Descartes insisteva nel sostenere che solo gli uomini sono dotati della capacità di ragionare e pensare perché solo gli uomini possiedono il linguaggio verbale.

Nel diciannovesimo secolo Charles Darwin si è opposto a questa idea. Spesso la nascita del campo di ricerca sulla mente degli animali viene fatta risalire proprio a Darwin e alla sua affermazione che «non vi è alcuna differenza fondamentale tra l'uomo e i mammiferi superiori per quanto concerne le loro facoltà mentali»³.

Oggi sono numerosi gli scienziati che tentano di studiare l'intelligenza, la capacità cognitiva, le emozioni e le capacità comunicative degli animali.

Quando penso a questi sviluppi nel mondo della scienza, della filosofia e della comprensione degli animali in generale mi sembra quasi che la mia trasformazione personale sia coincisa con un cambiamento più vasto nella percezione della nostra relazione con gli esseri che condividono con noi questo pianeta.

Potrei dire che il mio è stato un viaggio su due strade parallele: un viaggio radicato nelle gioie immediate della vita con un cane, nel qui e ora delle passeggiate, delle corse, dei saluti scodinzolanti, dei sorrisi e che pure mi ha portato, contemporaneamente, lungo una strada costellata di domande affascinanti su chi

3 Darwin, C., *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, Newton Compton, 2017.

siano davvero gli animali e su cosa essi ci dicano di quello che anche noi, animali umani, siamo veramente.

Un viaggio da godersi fino in fondo.

Ti chiamerai Brio!

Mi guardava a testa alta, dritto negli occhi. Nessun senso di colpa. Nessuna paura. Solo: “Eccomi. Mi hai chiamato?”. In quel giorno di inizio primavera, all’età di soli nove mesi, dimostrava una padronanza di sé che non poteva passare inosservata. In effetti, lo stavo chiamando già da un pezzo, gridando in mezzo a Central Park, a New York, convinta com’ero che non l’avrei mai più rivisto. Ora ero bagnata fradicia. Nel panico, mentre camminavo all’indietro chiamandolo, all’improvviso mi ero sentita mancare la terra sotto i piedi ed ero finita nell’abisso. Che poi in realtà era uno stagno, fortunatamente neanche troppo profondo. Ma che cosa umiliante!

Qualcuno che conoscevo mi aveva riconosciuto: «Oh mio Dio, sei tu! Pensavo fosse un senzateo che si era tuffato nello stagno per lavarsi!», aveva esclamato. Quel momento, però, riassumeva tutto il nocciolo della questione: ero saltata, in senso letterale e figurato, oltre il parapetto, in un territorio sconosciuto e mi ero ritrovata senza la terra sotto i piedi. Avevo tanto desiderato un cane. Ma non mi aspettavo che sarebbe stato così. Le cose non stavano andando secondo i programmi. Nella dolce freschezza di quella mattina di primavera, con l’aria carica di promesse di nuovi inizi, i miei jeans fradici e le mie scarpe zuppe raccontavano una storia che parlava più di dubbi e delusioni.

La maggior parte delle persone fa molta meno fatica a creare un legame con il proprio cane di quanta ne abbia fatta io all’inizio, questo è innegabile. All’epoca per me il mitico legame tra uomo e cane era esattamente questo: mitico, ovvero irraggiungibile. Quell’essere condivideva (e a volte invadeva) la mia vita

ma io sentivo di non conoscerlo. Ora sono convinta che, anche se ancora non lo conoscevo, Brio mi conosceva fin dall'inizio.

Da tempo immemore i cani vengono detti i “migliori amici dell'uomo”, un appellativo che ben si addice alla loro disposizione leale e protettiva nei confronti dei propri compagni umani. Oggi i ricercatori pensano che il rapporto tra uomo e cane sia iniziato decine di migliaia di anni fa. Prove genetiche indicano un legame che risale a 145.000 anni fa tra il lupo e una sorta di cane lupo che in seguito si sarebbe evoluto in cane puro. Forse i lupi si avvicinarono agli uomini per rovistare in cerca di cibo. Forse divennero i loro compagni di caccia. Possiamo immaginare i nostri antenati intorno al fuoco mentre condividono il pasto che si sono assicurati grazie all'aiuto dei loro compagni canini.

Esistono anche prove archeologiche del rispetto che i nostri antenati nutrivano nei confronti dei loro compagni appartenenti a una specie diversa. Gli zooarcheologi e i biologi evuzionisti hanno scoperto siti di sepoltura di cani risalenti all'epoca preistorica. Il teschio di un cane aveva in bocca un osso di mammut, a testimonianza di una qualche sorta di rito in omaggio a un compagno di caccia. Recentemente gli archeologi hanno scoperto alcuni cani sepolti 25.000 anni fa nell'antica Ashkelon, una città a circa mezzora da Tel Aviv. I corpi dei cani erano stati deposti su un fianco, con le zampe piegate e le code arrotolate con cura intorno alle zampe posteriori⁴. C'è poi la scoperta recente, in Germania, di un sito di sepoltura risalente a 14.000 anni fa che ospitava un cane seppellito insieme agli uomini, unitamente alle prove che il cane fosse stato addomesticato e amato⁵.

Forse i primi uomini allontanarono i lupi che non erano di loro gradimento e accettarono quelli che gli piacevano di più, cioè quelli con cui era più semplice vivere. Forse questa sorta di selezione naturale ha portato all'evoluzione del cane domestico, un cane nato per legarsi all'essere umano.

4 Brackman, J. “Digging Up Bones”, *Bark – the Dog Culture Magazine*, 2014, pp. 83-86, <https://thebark.com>.

5 Bates, M., “Prehistoric Puppy May Be Earliest Evidence of Pet-Human Bonding”, *National Geographic*, 27 febbraio 2018, <https://news.nationalgeographic.com>.

A essere onesti io mi ero aspettata un legame ma non un vero e proprio sodalizio. Quando ho iniziato ad accarezzare l'idea di prendere un cucciolo avevo in testa l'immagine di un adorabile, tenero barbone che se ne stava accoccolato sulle mie gambe e mi permetteva di accarezzarlo. Avrebbe fatto uscire il mio lato dolce e accudente, una cosa di cui avevo bisogno. Il mio sarebbe stato un cucciolo tranquillo e mi avrebbe aiutato a ritrovare la mia tranquillità. In effetti pensavo più a essere rasserenata che a rasserenare. Dopotutto i cani dovrebbero regalare amore incondizionato, senza giudizi e senza litigi, o così si suppone. Mi rendo conto ora che volevo un cane per le ragioni e con le aspettative sbagliate.

È vero, il mio cucciolo incrociava spesso il mio sguardo ma il più delle volte era per dire: "Ho un'idea migliore", oppure: "Ne sei proprio sicura?". Il suo sguardo era fermo, impassibile. Quindici anni più tardi avrei cercato quello sguardo, persino in spirito. Quindici anni più tardi avrei compreso la forza del legame che mi univa a questo cane nella realtà fisica e anche nei regni dell'invisibile. Ma in quel momento ero bloccata nel mondo "reale", materiale, governato dai miei cinque sensi. Un cane era un cane e io ero una donna che non sapeva quasi nulla di quell'essere che era entrato nella sua vita. Eppure, c'era qualcosa in lui che riuscivo a sentire anche allora, anche se non sapevo esprimerlo a parole.

Era un momento della mia vita che mi richiedeva di essere onesta. Non potevo esimermi dal guardare la mia situazione: una relazione di lunga data con un uomo era finita male. Lui mi aveva detto che ero la sua anima gemella e ora stava per sposare un'altra. Di chi mi sarei potuta fidare? In quel momento non avevo nessuna prospettiva di avere dei figli. Mio padre era morto da giovane, quando io frequentavo il college. Mia madre, ormai vicina ai novanta, era in una casa di cura e ogni giorno la sua mente si allontanava un po' di più. Ero sola nel mio viaggio. Non volevo più essere sola.

Questo confronto con me stessa era stato innescato da qualcosa. Qualche mese prima ero stata fulminata dalla rivelazione che nella mia vita avrebbe dovuto esserci qualcosa di più del lavoro. Durante le riprese di un film in Nevada avevo subito un grave incidente d'auto. Mentre percorrevo una strada sterrata, il SUV si era ribaltato e aveva fatto tre giri su se stesso. Era come

essere sbattuti da un'onda, ma l'onda era tutta di metallo, parti appuntite che si accartocciavano su se stesse. Indossavo la cintura di sicurezza e per fortuna me l'ero cavata con una semplice commozione cerebrale. Ma qualsiasi idea avessi nutrito sul fatto di avere tutto il tempo che volevo per cambiare la mia vita mi era stata letteralmente strappata con la forza. Dopo quell'esperienza volevo sentirmi legata a qualcosa.

Ero stata una bambina solitaria, una figlia unica. Non avevo fratelli. Le persone mi facevano spesso notare che nelle occasioni pubbliche non parlavo molto. In un certo senso mi sentivo diversa. Mio padre viaggiava per lavoro ed era spesso assente. Mia madre era iperprotettiva. Prima di me aveva avuto un'altra figlia che era nata morta. Per tutta la mia prima infanzia la nostra situazione economica era stata più che serena. In quel senso, avevo goduto di una certa sicurezza. Però avevo sentito anche la grande pressione di vivere in una famiglia di persone molto realizzate e, in alcuni casi, famose. Era evidente che su di me c'erano grandi aspettative.

Ricordo che sentivo il bisogno – all'epoca non definito o addirittura inconscio – di distinguermi, per cercare di trovare la mia strada. Ma questo si traduceva in una sorta di isolamento. Avevo alcuni buoni amici ma non ricordo di aver mai condiviso le mie paure più profonde o i miei pensieri più intimi con loro. In realtà i miei legami più stretti con degli esseri viventi erano quelli che avevo con gli animali. Erano la mia salvezza. Sono cresciuta con un gatto siamese. Quando mi sembrava di non poter parlare con nessun altro o quando andavo a letto la sera – a volte a casa da sola con una baby-sitter mentre i miei genitori erano fuori – il mio confidente e il mio consolatore era Maki il gatto. Si sdraiava sul mio letto e io gli parlavo e lo accarezzavo con la mano.

Ricordo anche la gioia che da bambina mi procuravano gli animali. Primi fra tutti i gatti di casa e poi i cani degli altri. Ero felice anche quando andavo a cavallo. E ora che tutto intorno a me sembrava ridotto a una routine ripetitiva volevo provare di nuovo quella gioia. Con gli animali mi sentivo centrata. Mi sentivo me stessa. La vera me stessa.

È stato così che ho capito di volere un cane. Nella mia testa i cani dividevano la vita dei propri padroni. Uscivano con loro e incontravano gente. Li connettevano con il mondo. Così ho ini-

ziato a cercare ossessivamente degli allevatori. Ho scelto i barboni perché da bambina un amico di famiglia ne aveva uno.

Ma l'idea di prendere un cane era assolutamente poco realistica. Ero una donna di mezza età. E anche se la mia vita personale poteva sembrare un fallimento, quella professionale era un successo clamoroso. Ero all'apice della mia carriera di premiata produttrice di documentari televisivi e notiziari. Viaggiavo in continuazione in tutto il paese e in tutto il mondo. Quando amici e colleghi avevano saputo che stavo pensando di farmi un cane mi avevano guardato alzando le sopracciglia e mi avevano detto: «Non farlo». Mi avevano supplicato di rendermi conto che un cane richiedeva tempo e impegno, due cose che al momento io non potevo garantirgli. Quasi tutti i miei amici avevano pensato che fossi matta. E in realtà lo pensavo anch'io.

E sono più che certa che le persone pensassero anche che la mia personalità – per lo meno quella che era diventata esteriormente la mia personalità – non fosse esattamente la più adatta a gestire un cane. Sospetto che fossero più preoccupati per il cane che per me. Ero conosciuta come una donna dura nella vita professionale e fredda in quella personale. Sul lavoro pretendevo moltissimo, da me e da chi lavorava con me. Non avevo pazienza. Non avevo tatto. Non tolleravo sciocchezze. Non sapevo rapportarmi con le persone. Non avevo grandi doti comunicative. Perciò, come poteva venirmi in mente che sarei stata capace di comunicare con un cane?

Era fuori discussione. La decisione di prendere un cane era completamente irrazionale eppure io mi ostinavo a volerlo. Forse era il mio destino che mi stava spingendo a compiere una scelta che avrebbe trasformato la mia vita. O forse era la voce del mio intuito interiore – con il quale non ero mai riuscita a entrare in connessione prima dell'esistenza di Brio – che mi sussurrava: “fallo”.

Mi ero buttata a capofitto nell'acquisto del cane come avrei fatto per una storia televisiva, raccogliendo informazioni, soppesando opinioni. Dentro di me, nel profondo, ero terrorizzata. La sera, quando sedevo da sola nel mio piccolo appartamento, non riuscivo a immaginare di avere un cucciolo che scorrazzasse qua e là. Come sarei riuscita a pensare? A lavorare? Non avevo mai preso un impegno con un altro essere vivente a ecce-

zione di mia madre, di cui ora ero responsabile. Ma un cane? Ne sarei stata responsabile 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Anche se avessi assunto qualcuno per aiutarmi, il cucciolo sarebbe stato completamente dipendente da me. Non potevo neanche immaginare lo stress di averlo sempre in giro nel mio appartamento a lasciare impronte di zampe sul pavimento e macchie di bava sul divano. Come avrei fatto a uscire? Ad avere una vita sociale? Mi ero posta davvero tutte queste domande. Ma poi avevo provato a mettere a tacere quella voce nella mia testa e avevo proseguito la ricerca.

Alla fine immagino sia stato per un certo senso del destino che mi ero decisa a compiere un ulteriore passo. Avevo visto un barbone femmina che trotterellava lungo la strada a Martha's Vineyard dove vado, quando posso, per respirare l'aria del mare e ascoltare l'oceano. C'era qualcosa nell'atteggiamento di quel cane che mi attirava. Sembrava felice del suo mondo. Perciò avevo domandato al proprietario il nome dell'allevatore e quel giorno stesso avevo telefonato in Virginia. Così era venuto fuori che l'allevatrice aveva una cucciolata nata proprio lo stesso giorno di un mio caro amico. Sembrava una congiunzione astrale perfetta, anche se all'epoca ancora non credevo a cose simili.

Avevo un piano. Avrei preso una femmina. Dicevano tutti che erano più facili da gestire in città. Un maschio avrebbe potuto fare pipì in casa per marcare il territorio e scappare dietro una femmina al parco. Le femmine erano più piccole, più leggere, più facili da gestire. La prima visita all'allevamento mi aveva rafforzato nella mia decisione.

Mi ero ritrovata sul pavimento di una spaziosa fattoria della Virginia, circondata da una nidiata di cuccioli molto rumorosi e agitati che si arrampicavano dappertutto. Ero appena scesa dall'aereo da New York e stavo seguendo le indicazioni dell'allevatrice che mi aveva suggerito di abbassarmi al loro livello per vedere da quale di queste piccole creaturine mi sentissi più attratta. Avevano solo un mese e ancora non sembravano nemmeno dei cuccioli pienamente formati. «Sei sicura che non sia troppo presto per definire la loro personalità?» avevo domandato all'allevatrice, Lynne.

«Assolutamente», aveva risposto lei, facendomi notare che alcuni si tenevano in disparte timidamente mentre altri si faceva-

no largo con prepotenza tra i fratelli per raggiungere la madre. Il caos sul pavimento sembrava come l'altro lato dello specchio, un luogo che era l'immagine capovolta del mio approccio normale alla vita: controllato, ordinato e anaffettivo se visto dall'esterno. Un cucciolo in particolare stava facendo di tutto per attirare la mia attenzione ma io non volevo fare favoritismi, stavo cercando di prendere una decisione ragionata su quale membro della cucciolata – se avessi deciso di prendere uno – avrebbe potuto essere il più adatto al mio mondo.

Il cucciolo più esuberante stava inscenando un'esibizione spettacolare e continuava a trotterellare su e giù. Correva e agitava le zampe verso di me, scappava via e poi tornava indietro per salutarmi di nuovo. «È davvero carismatico», pensavo tra me. Nella sua energia, nella sua esuberanza, c'era qualcosa di trascinate. Ma mi sentivo schiacciata. Nella mia testa, una voce molto forte mi chiedeva: «Cosa stai facendo? Un cane come questo non è adatto a te. In realtà non sono sicura che un cane sia adatto in generale». La sensazione di dubbio e quasi terrore che stavo provando mi aveva sorpreso. Non era da me sentirmi insicura. Ero una donna professionale, abituata alla pressione, a suo agio quando si trattava di prendere decisioni importanti. Ma all'improvviso, davanti a quei cuccioli, ero piena di dubbi e di paure. Tutte le ragioni che all'inizio mi avevano fatto pensare di volere un cane ora mi sembravano ridicole.

«A quanto pare è stato lui a scegliere te», aveva esclamato a un certo punto l'allevatrice riferendosi a quel cucciolo vivace. «È il migliore della cucciolata», però mi aveva avvertito, «è probabile che il mio socio voglia tenerlo».

Francamente ne ero stata sollevata, anche se non glielo avevo detto. In ogni caso avevo in programma di prendere una femmina.

«Oh, non c'è problema», avevo risposto facendo scendere il cucciolo dalle mie gambe. «Lui è troppo per me. E invece che mi dici di quella piccola tranquilla là nell'angolo?».

Lynn mi aveva guardato un po' delusa e mi aveva fatto notare con gentilezza che spesso i maschi sono più “dolci” delle femmine che, secondo lei, possono essere “manipolative”. Ma aveva accettato il mio anticipo per la bella cucciolotta che aveva catturato la mia fantasia. Sarei tornata dopo qualche settimana, quan-

do i cuccioli sarebbero stati abbastanza grandi per andare nelle loro nuove case.

Nell'andarmene avevo pensato che quella probabilmente sarebbe stata l'ultima volta che vedevo quel cucciolo così pieno di energia. Avevo in programma di prendere la femmina. Ma a quanto pare c'erano in serbo altri progetti. All'epoca non l'avevo capito subito ma ero già nelle mani di qualcosa più grande di me.

Qualche settimana più tardi ricevetti una chiamata dall'allevatrice. Il piccolo cucciolo esuberante era stato davvero scelto come migliore della cucciolata. Il suo socio lo voleva ma uno dei suoi testicoli non era sceso, perciò si era rivelato non idoneo per la riproduzione. Per questo il suo socio aveva deciso di prendere al suo posto la bella femmina nera. Al momento era rimasto un solo cucciolo. Sì, ovvio. Era il vivace cucciolo nero che mi aveva scelto fin dall'inizio! Ed ecco la prima delle tante lezioni che avrei imparato dal mio cane sull'importanza di lasciare andare e di arrendersi al flusso dell'universo.

Quindi tornai dall'allevatrice ed eccomi là, faccia a faccia con il cucciolo nero. Lui mi fissava dritto negli occhi. Nel suo sguardo c'era una familiarità che aveva qualcosa di ammaliante, come se lo avessi già guardato negli occhi chissà quante altre volte in passato. La sua espressione sembrava dire: "Dipende da te. Cosa vuoi fare?". Non era uno sguardo di supplica. E di certo non sembrava compiangersi per essere rimasto l'ultimo della cucciolata. Si limitò a guardarmi, riconoscendomi, e ad aspettare. Chissà come, in quel momento, scoprii che non riuscivo a dirgli di no. E non sarebbe stata l'ultima volta.

Così decisi di tornare a prenderlo al rientro da un viaggio oltreoceano. E il giorno arrivò. Quando lo presi tra le braccia per la prima volta mi sembrò di sognare. Non sapevo se fosse un bel sogno oppure un incubo però, perché mi sembrava di non essere più io. Compivo tutti i gesti come in uno stato di trance. Era come se stessi guardando qualcun altro, un estraneo che prendeva il suo primo cane. Attraverso la nebbia che mi avvolgeva sentii l'amica dell'allevatrice – che mi aveva portato il cucciolo all'aeroporto di Washington – dire con le lacrime agli occhi: «Dagli una buona vita. È speciale». Finalmente a terra, a New York, presi un taxi e procedemmo verso casa sbandando nel traffico. Era un'afosa giornata di settembre e il taxi non era dotato di aria

condizionata sufficiente. Dai finestrini aperti entravano folate di aria calda. Grondavo sudore e stress.

«Staremo bene, va tutto bene, insieme staremo alla grande», dissi al cucciolo che mi sbirciava attraverso le strette aperture del suo trasportino. Era sdraiato con le zampe anteriori allargate davanti a sé; i suoi occhi da cucciolo, visibili dietro ai riccioli neri, non guardavano proprio me ma forse qualcosa là fuori. Era evidente che aveva i suoi pensieri e mi domandai se sapesse che stava andando a casa con un'umana ansiosa e convinta di essere andata oltre i limiti della ragionevolezza. Lui non sembrava ansioso per niente, era più che altro distaccato, riservandosi il giudizio sulla sua situazione.

Alla fine arrivammo al mio appartamento in un palazzo di New York. Feci uscire il cucciolo dal trasportino e lo misi nel recinto che avevo creato per lui in cucina. In vista del suo arrivo l'avevo foderato di carta di giornale. Provai a immaginare come doveva essersi sentito questo cagnolino durante il volo dalla Virginia, chiuso in una gabbia, sbatacchiato tra bagagli e scatole, con le orecchie martellate dal rumore, mentre si sforzava di utilizzare il suo naso per decifrare il caos che lo circondava. Lo immaginai paralizzato dalla paura, traumatizzato a vita. E ora questo strano piccolo spazio, rinchiuso in una stretta cucina con il pavimento cosparso di giornali, così lontano dalla gloriosa fattoria della Virginia dove era nato. Gli offrii dell'acqua e aspettai che facesse i suoi bisogni nello spazio che gli avevo preparato. Aspettai. E non accadde nulla. Nessuno dei due sapeva cosa fare. Mi sedetti sul pavimento. Lui mi crollò in braccio, e io feci quello che fanno tutti i genitori alla prime armi quando sono nel panico. Chiamai un professionista.

«Lynne, siamo a casa», dissi all'allevatrice ma nella mia voce non si avvertiva il minimo sollievo.

«Lui come sta?» domandò Lynne con il suo dolce accento del sud.

«Mi si è addormentato in braccio», risposi con un tono da cui trapelavano profondo sfinimento e impotenza.

«Bene, è segno che sta stabilendo un legame con te», mi rassicurò lei e anche se iniziavo a non sentirmi più le gambe sotto il suo peso e in quel momento non avrei voluto altro che farmi una doccia e poi uscire a cena con un'amica, mi sentii incoraggiata.

Creare un legame faceva parte delle aspettative che avevo riposto in questa nuova impresa ed ecco che questo cucciolo le stava già soddisfacendo.

Poi, all'improvviso, quel nuovo essere che mi apparteneva – perché era in questo modo che pensavo a lui – si alzò dalle mie gambe, si avviò nella direzione opposta rispetto a dove si trovava il giornale e si liberò di tutto quello che aveva trattenuto per ore sull'aereo sul pavimento della mia cucina. Rimasi là, paralizzata, non sapendo cos'altro fare se non prendere il giornale e raccogliere il tutto. La mia risposta “combatti o fuggi” prese il sopravvento, ripresi il telefono e digitai di nuovo il numero dell'allevatrice.

«Lynne?», gracchiai nel telefono che tenevo con una mano mentre con l'altra cercavo di porre rimedio a quel disastro.

«Sì, come va?», chiese lei, senza dare il minimo segno dell'impazienza o dell'esasperazione che di sicuro deve aver provato in quel momento.

«Non sono sicura di farcela. Hai detto che potevo riportarlo indietro, giusto? Credo di non essere in grado di gestirlo. È troppo per me», sputai fuori e in quel momento mi sentii esasperata da me stessa.

Lynne era una vera professionista. Non espresse sorpresa o obiezioni. Forse le era già capitato, e sapeva che dopo le prime 24 ore difficilmente quel cucciolo sarebbe tornato. Era semplicemente troppo irresistibile. O forse sapeva meglio di me che eravamo davvero fatti l'uno per l'altra.

«Certo», disse placida, «puoi riportarlo indietro. Ma perché non gli concedi una settimana? Per vedere come vanno le cose. Concedi a entrambi la possibilità di conoscervi».

«Va bene», risposi e guardai il cucciolo che mi restituì lo sguardo per nulla imbarazzato dallo scompiglio che aveva creato nella mia cucina così fastidiosamente organizzata. E fu allora che decisi che sì, era arrivato il momento che questo cucciolo imparasse il suo nome. Dopotutto, come avremmo comunicato tra noi se non gliene avessi dato uno?

«Tu ti chiami Brio», dissi, e il modo in cui suonava quella parola uscendo dalla mia bocca mi piacque moltissimo. «Ti piace il tuo nome Brio? Brio?». Lui sembrava indifferente e tornò ad appisolarsi in braccio. «È una parola italiana, un termine musicale. Significa “entusiasmo, vigore, vivacità, verve”. Tu sei questo,

Brio». Forse fu il tono della mia voce ma Brio mi guardò con uno sguardo che sembrava di conferma. A quanto pareva, il nome che avevo scelto si era guadagnato la sua approvazione.

Avevo pensato a quel nome settimane prima, forse addirittura prima di decidere definitivamente di prenderlo con me. Nella mia famiglia c'erano molti musicisti e mi sembrava avesse senso fare dono al mio cane di un nome che avesse qualcosa a che fare con la musica. Forse quando avevo scelto quel nome non avevo nemmeno realizzato quanto gli si addicesse.

Eppure, a un certo livello, quel nome rievocava una vivacità, un'energia che desideravo per me stessa. Volevo brio. Fin dall'inizio, volevo che questo cane mi cambiasse. Che richiesta immensa. E quanto poco capivo, allora, di ciò che gli stavo chiedendo in realtà.

Perché il mio cucciolo non mi ama?

Non dovette passare molto perché Brio impersonasse il suo nome. La mia idea che sarebbe rimasto felicemente confinato nella zona cucina, dove avrebbe dormito, mangiato e fatto i suoi bisogni, era stata demolita in un batter d'occhio esattamente come demolito era stato il cancelletto che avevo tirato su tra cucina e soggiorno.

«Brio, no! Lì non si può!», strillavo inutilmente mentre lui si lanciava attraverso il soggiorno puntando la camera da letto e poi il bagno.

«No, no... La pipì là no!», gridavo sorprendendolo mezzo accovacciato. Lo riportavo sui giornali in cucina dove lui si liberava di nuovo. “Beh, almeno l’abbiamo fatta sul giornale”, sembravano dirmi i suoi occhi. Era già un passo avanti.

Con il proseguire della settimana devo confessare che cominciai a sentirmi invasa. La mia vita mi era stata portata via. Avevo immaginato che quando avessi avuto un cane che mi apparteneva avrei sentito di appartenere a qualcosa anch'io. Mi sarei sentita unita e connessa alla vita. E invece avevo innalzato i miei muri protettivi. Sentivo che stavo perdendo la percezione di me stessa, di chi ero. Non sapevo come comportarmi con quest'essere così attivo, così vivo, che possedeva chiaramente una sua testa e una personalità e che stava prendendo prepotentemente possesso della mia vita.

Brio stava diventando il centro della mia esistenza in termini di pretese concrete sul mio tempo. Quando andavo al lavoro provavo un immenso sollievo nel trovarmi per qualche ora in un ambiente familiare ma senza nessun lampo nero che mi supe-

rasse correndo, deciso a infrangere l'ennesima regola della casa. Però lasciare quel cucciolo a casa nel suo recinto proprio quando lo stavo abituando a fare i suoi bisogni mi faceva sentire malissimo. In città non potevo portarlo fuori finché non avesse fatto tutti i suoi vaccini; avrebbe potuto prendere qualcosa dagli altri cani che si incontravano per strada. C'era una persona che veniva durante il giorno per metterlo ogni tanto sul giornale ma per tutto il tempo non facevo che pensare a lui e preoccuparmi di come si sarebbe sentito. Era prigioniero in quel piccolo appartamento. Forse, realizzai, avrei dovuto pensare di più a come lui stava vivendo tutto questo. Quando tornavo a casa sentivo tra noi una grande distanza emotiva. Come fossimo due estranei. Non avrebbe dovuto essere più semplice?

Eppure ogni sera lo mettevo in un recinto vicino al mio letto. Allungavo la mano per toccarlo attraverso le sbarre. Avevo provato a lasciarlo nel recinto fuori, vicino alla cucina, ma lui piangeva. Come faceva tutte le volte che uscivo di casa.

Durante quei primi giorni e quelle prime notti insieme mi sentivo soprattutto sfnita, mentalmente ed emotivamente. Molto presto abbandonai l'idea di fargli fare i bisogni sul giornale. Non ce la potevo fare. E così eccoci per strada, a intervalli di qualche ora, anche la notte. Evitavo gli altri cani nascondendomi negli angoli. In casa, quando Brio non era nel recinto, sedevo sul pavimento della cucina e lavoravo là, così da difendere il cancelletto per cani dai suoi assalti. Ero in modalità sopravvivenza e spesso rischiavo di addormentarmi alla scrivania. Perciò decisi che era il momento di chiedere aiuto e addestrare Brio, così da recuperare la salute mentale e il controllo sulla casa.

Come sempre mi dedicai al progetto di trovare un addestratore per Brio come se stessi lavorando a un documentario e passai in rassegna tutti gli addestratori nel raggio di quattro stati. Ne scelsi uno di chiara fama, Bash Dibra. Bash venne a casa e trovò Brio strizzato nel suo recinto, che avevo riempito di coperte al punto da non lasciargli lo spazio per girarsi. Bash è noto per il suo effetto carismatico sui cani. Brio non faceva eccezione; una volta liberato dal recinto strapieno gli corse incontro come se fosse il suo salvatore. Ero umiliata. Era evidente che nel giro di qualche secondo il mio cane aveva creato un legame più forte con Bash di quanto avesse fatto con me in tutti quei giorni.

“Ecco, non gli piaccio”, conclusi sconfitta. E, in tutta onestà, non potevo biasimarlo. Era stato ficcato per giorni in un recinto dove non riusciva nemmeno a muoversi o a girarsi con facilità. Mi sentivo un’idiota. Avevo mandato in malora, per sempre, ogni possibilità di creare un legame tra di noi? Avrebbe mai avuto fiducia nel fatto che sarei stata capace di occuparmi bene di lui? Ma Bash mi rassicurò, proprio come aveva fatto con Brio, e cominciammo a lavorare insieme. La prima volta che Brio uscì “ufficialmente” per strada (dopo aver fatto tutti i suoi vaccini) trotterellò baldanzoso davanti, con la coda alta e con l’aria di essere il padrone del mondo.

«Non avrà problemi in città, è pienamente convinto di poter affrontare qualsiasi cosa», disse Bash, ed era chiaro che Brio l’aveva impressionato. Ma per quanto mi riguarda, il suo atteggiamento non fece che rafforzare la mia idea che quel cucciolo non avesse bisogno di me. Era padrone di se stesso.

Brio aveva un’indole testarda. Il rovescio della sua fiducia era la capacità di ignorare qualsiasi istruzione fosse in conflitto con i suoi desideri. Bash però sembrava avere un modo per comunicare con lui attraverso una specie di potere carismatico. «Vieni», lo chiamava e la maggior parte delle volte Brio, che di solito smaniava per precipitarsi fuori, ora smaniava di correre da lui.

«Come ci riesci?», gli domandai una volta.

«Brio ha uno spirito speciale», rispose Bash, «una specie di spirito da stallone. Non vuole essere comandato, però sa rispettare gli altri. Mi piacciono moltissimo le sue qualità, perciò quando voglio qualcosa da lui gli dico: “Oh, Brio, io e te ci capiamo”».

Con il passare dei giorni scoprii che stavo diventando sempre più gelosa del legame che Bash e Brio stavano costruendo tra loro. Evidentemente l’addestratore non aveva problemi a comprendere Brio e a comunicare con lui. Davanti a quel legame sentivo di non avere possibilità.

Ma siccome volevo disperatamente che tra me e Brio funzionasse mischiata da parte la mia gelosia e lo chiamai ancora. Dovevo almeno fare in modo che Brio venisse quando lo chiamavo. Altrimenti non avrei mai potuto portarlo senza guinzaglio a Central Park, l’unico giardino a nostra disposizione. Questa volta Bash arrivò con un lunghissimo guinzaglio a strozzo e ci dirigemmo al parco. Quando Brio si diede alla fuga verso la fila di

alberi in fondo a un vasto prato, di colpo raggiunse la fine della corda. Fu spaventoso. Persino Bash era scosso. «Questa è stata una leggerezza», sottolineò. «Questo è un eufemismo» pensai io, perché assistendo a quella debacle avevo davvero temuto che Brio finisse strangolato. Inoltre, il giorno dopo, quando provai a liberarlo dal guinzaglio lui ricominciò a correre all'impazzata. Di sicuro sapeva che non avevo il coraggio necessario per la terapia del guinzaglio a strozzo (da cui l'incidente in cui lui era scappato e io ero finita nello stagno!).

Quando portavo a spasso Brio da sola le lezioni con l'addestratore sembravano svanire in una nebbia lontana. Dimenticavo il modo giusto di dare i comandi e tendevo a ripetere «zampa, zampa, zampa», accompagnando l'ordine con inutili strattoni al guinzaglio. Il più delle volte mi arrendevo troppo presto e Brio prendeva tranquillamente il comando avviandosi lungo la strada con me alle calcagna. «Ehi, ma chi sta portando a spasso chi?», si domandavano le persone vedendosi sorpassare a tutta velocità. E quando mi resi conto che Brio mi stava insegnando molte più cose di quanto io non stessi facendo con lui cominciai a pormi la stessa domanda anch'io.

È così che andarono le cose. Le mie aspettative di avere un cane completamente dipendente da me, con tanto di obbedienza e devozione garantite, svanirono un giorno dopo l'altro, una rivelazione dopo l'altra. A volte mi veniva da piangere, mentre dentro di me ero sempre più convinta che il nostro rapporto non stesse andando nella direzione giusta. Era quello il problema. L'amore incondizionato promesso al novello proprietario di un cane sembrava inestricabilmente legato alla qualità della dipendenza. Il cane ha bisogno del suo proprietario; il proprietario deve avere il controllo sul cane. Ma Brio sembrava non aver bisogno della mia accettazione e tantomeno della mia approvazione. Evidentemente stavo sbagliando qualcosa. Brio e io non eravamo ben assortiti.

Così, eccomi di nuovo alle prese con una relazione fallita. Non riuscivo proprio a farle funzionare, nemmeno con un cane! Ecco cosa mi raccontava il vociare confuso nella mia testa.

Alla fine gli addestratori, Bash e qualcun altro che chiamavo di quando in quando, erano riusciti a insegnarmi un linguaggio per comunicare con Brio a un livello molto basilare. Eppure,

nella mia mente, rimaneva quella strana distanza tra noi. Avevo la sensazione che lui visse in un mondo tutto suo nel quale io non sapevo come entrare. Per me Brio era una creatura aliena. Non parlavo la sua lingua, la lingua dei cani. Ed era ancora così che lo vedevo a quel tempo, come un cane. Un cane che volevo essere capace di controllare e dal quale mi aspettavo amore incondizionato.

Mi sentivo sempre peggio con me stessa. Mi dispiaceva per Brio, incastrato con una persona che evidentemente non era capace di una relazione fatta di calore, affetto, accudimento. Lo so, lo so! Avevo caricato quel povero cucciolo di troppe aspettative. Volevo più rispetto di quello che probabilmente era giusto chiedere. Forse lui era il cane sbagliato ma dentro di me sentivo che in realtà ero io a essere l'umana sbagliata per lui. Avevo cercato un cane che mi cambiasse e sembrava un'idea irrealizzabile.

Quando avevo pensato di imparare il linguaggio dei cani, quello che avevo in mente erano cose come "seduto, fermo, giù". Avevo programmato di lavorare con degli addestratori e acquisire un grado di comunicazione sufficiente a rendere gestibile la nostra vita insieme. È ovvio che quello che avevo in testa in realtà era usare la mia lingua per addestrare Brio a fare ciò che volevo. Una situazione "sicura" per me, era questo. Lo scopo era avere il controllo, dopotutto, proprio come facevo al lavoro. I miei genitori amavano gli animali ma non mi hanno mai trasmesso l'idea che gli animali di casa fossero qualcosa più di questo, animali domestici. Io mi aggrappavo all'idea che fossero creature alle quali offrire il nostro amore ma la cui capacità di comprensione era chiaramente inferiore a quella di noi esseri umani. Ma giorno dopo giorno Brio sfidava questo presupposto.

Con il passare del tempo notai che Brio era dotato di capacità di discernimento e persino di senso dell'umorismo. Dimostrava di possedere spirito e chiarezza d'intento. Era raro vederlo mordicchiare i mobili o le scarpe, le classiche vittime dei cuccioli. Piuttosto prendeva deliberatamente di mira i fogli di carta del mio lavoro, cioè le cose che più di tutto distoglievano la mia attenzione da lui. I faldoni lasciati sulla scrivania anche per un breve lasso di tempo, al mio ritorno erano stati inevitabilmente fatti a brandelli. Brio non mostrava segni di colpa, forse solo il tremito di un sorriso sornione che si allargava quando facevo

piazza pulita dei fogli per giocare, lanciandogli la palla nell'atrio fuori dal nostro piccolo appartamento. Lui non sembrava affliggersi per gli spazi ristretti e l'assenza di un cortile. Non c'era nulla che lo preoccupasse. A volte non potevo fare a meno di chiedermi come sarebbe stata la mia vita se anch'io non mi fossi lasciata turbare da nulla.

Mio malgrado, nonostante tutta l'ansia e i dubbi, stavo iniziando ad adorarlo. Era un cucciolo giocherellone che inseguiva palle, afferrava frisbee e si rotolava zampe all'aria nell'erba. Aveva portato una ventata di vita in città e risvegliato la giocosità dell'infanzia. Era venuto con me nella casa di riposo a trovare mia madre e aveva scacciato ogni tristezza, rincorrendo la sua palla e saltandole in braccio. Amava fare shopping perché riceveva sempre attenzioni e complimenti. A volte si piazzava in mezzo al negozio, d'estate, sdraiato sul pavimento a prendere il fresco e aspettava che le persone gli si facessero intorno. E adorava la musica, soprattutto Bach. Quando sentiva suonare Bach allo stereo o sul mio violoncello si rotolava sul divano con le quattro zampe in aria.

Per me tutto questo era un'esperienza nuova e sorprendente! Scoprii che se lui era al mio fianco era più facile incontrare e parlare con le persone, molto più facile di quando ero da sola. Avevo una rete di supporto per aiutarmi a portarlo fuori e a dargli da mangiare quando il lavoro me lo impediva. Ora ero felice quando arrivava il momento di fare le nostre passeggiate insieme nel vicinato. Di sicuro era lui a "passeggiare" me, a insegnarmi, mio malgrado. Inoltre mi conduceva spesso in direzioni imprevedibili. Ero cresciuta in mezzo ai gatti e li amavo. Ma la mia passione per i gatti non era nulla in confronto all'ossessione che arrivò a sviluppare Brio nei loro confronti.

Tutto era iniziato quando aveva "salvato" un gattino nero che era scappato da una finestra del primo piano ed era rimasto chiuso fuori, seduto sul davanzale. Brio non si era mosso da lì finché non avevo bussato alla finestra, richiamando l'attenzione dell'uomo che vi abitava, che aveva riportato il gatto al sicuro dentro casa. Dal quel momento Brio aveva iniziato a cercare i gatti. Continuava a tornare a quella finestra cercando il gattino nero. Spesso lo vedevamo. Poi mi tirava nei negozi di animali ma non era interessato agli altri cuccioli di cane, puntava dritto ai gattini.

Per farla breve questa ossessione alla fine si risolse con l'acquisto di un gattino per Brio. Ogni suo desiderio era un ordine!

Mi resi conto che adoravo guardarlo. Amavo la cascata di ricci neri che gli copriva il muso. Aveva una fronte larga, anche da cucciolo, incorniciata dal pelo nero che gli ricopriva la testa, completa di lunghe orecchie. A volte non sembrava accorgersi del mondo che lo circondava ma era come se volasse in qualche altro regno. Lo immaginavo in contemplazione di chissà quale verità superiore. Eppure, anche ora, era rimasto in qualche modo un estraneo. Riconoscevo che questa era la cosa che più mi metteva a disagio della presenza di Brio: non riuscivo a capirlo.

Quella scomoda sensazione di distanza con qualcuno che condivideva il mio spazio e la mia vita è stata ciò che alla fine mi ha spinto ad andare oltre il mondo della logica e della realtà conosciuta per avventurarmi in un universo alternativo che mi chiedeva di credere in ciò che non si vede, nell'intuito, nelle faccende dello spirito. Effettivamente è possibile che io desiderassi intraprendere questa strada già da moltissimo tempo ma la presenza in un certo qual modo scomoda di Brio ha alimentato il coraggio per compiere finalmente il primo passo sulla lunga e tortuosa via della fede nelle cose invisibili. So bene però che sono stati anche la giornalista che è dentro di me e il mio bisogno insaziabile di andare "a fondo nelle cose" a farmi spostare l'attenzione verso spiegazioni che vanno oltre il mondo razionale e materiale.

Dopo tante ricerche arrivai a scoprire che esistono persone che si dicono capaci di leggere nella mente dei cani; di tradurre in qualche modo i loro pensieri nel linguaggio degli uomini. Ero curiosa, anche se a dir poco scettica. Nulla nella mia storia personale, nella mia educazione o nelle mie convinzioni avrebbe potuto farmi prevedere il viaggio nel quale stavo per imbarcarmi. Non ero una persona religiosa e nemmeno interessata alla spiritualità, qualsiasi cosa significasse quella parola!

Appartenevo a una famiglia di artisti e intellettuali. Mio padre, erede di una lunga linea di musicisti ebrei, era stato un pianista e uno scienziato. Si professava ateo, o per lo meno agnostico, e il giudaismo e la religione non venivano mai nominate in una famiglia che si identificava non con la fede ma con l'élite intellettuale. Mia madre aveva radici protestanti ma non era mai andata in chiesa. Mi avevano insegnato soprattutto a coltivare

una mente critica, a mettere in dubbio i sistemi di credenze e a fuggire a ogni costo da qualsiasi cosa somigliasse anche lontanamente a un culto. Anche ora che ero un'adulta se parlavo di sensitivi e di paranormale riuscivo a sentire le loro risate sprezzanti. Le ho risentite tante volte nella mia testa nel corso delle mie strane indagini. Eppure, il mio desiderio di creare una relazione più profonda con il mio cane mi ha portato in un nuovo territorio, sconosciuto a me e al mondo da cui provenivo.

Avevo un'attrazione così inspiegabile per Brio e per quel suo alone di mistero che avevo bisogno di sapere cosa succedeva davvero nella sua testa in un modo che nemmeno gli addestratori di cani riuscivano a soddisfare.

Volevo provare una sensazione di intimità. E forse volevo provarla anche con altri esseri umani. Ma ci sarei arrivata un passo alla volta. Per il momento avrei cominciato da qui, e avrei provato a me stessa che instaurare un legame profondo con il mio cane era possibile.

Perciò feci un respiro profondo e presi il telefono.

Il primo comunicatore animale che contattai si trovava in California. Come molti sensitivi che lavorano con gli animali sosteneva di poter fare il suo lavoro anche al telefono, senza nemmeno incontrare l'animale in questione. Per quanto mi sembrasse impossibile, decisi di provare, come esperimento. "Solo un esperimento", ripetevo a me stessa.

Così chiamai Samantha Khury, una comunicatrice animale molto conosciuta all'epoca. Avevo visto la sua foto su un articolo: era una donna bionda dall'aspetto piacevole e cordiale. Al telefono, mi domandò con voce calma come potesse aiutarmi.

«Ho un cucciolo di barbone che è il mio primo cane», le raccontai. «Mi piacerebbe sapere di più su quello che gli passa per la testa, perché mi sembra di non riuscire a comunicare con lui come vorrei». Non volevo dirle molto di Brio. E non volevo dirle nulla di me, tranne che vivevo a New York, cosa che comunque avrebbe potuto capire dal numero di telefono. Volevo ridurre le sue possibilità di immaginare risposte o dedurre cose su Brio dalle informazioni carpite in anticipo da me (era un mio atteggiamento tipico). Rimasi ferma nei miei propositi.

Lei mi chiese il nome del cane, l'aspetto e l'età e poi procedette a descrivere il mio appartamento come se lo vedesse attraverso

gli occhi di Brio. Seduta alla mia piccola scrivania, mentre guardavo dalla finestra del mio appartamento al ventisettesimo piano, la sentii dire: «La finestra grande gli piace moltissimo. Dice che lascia entrare molta luce. Gli piace». Ero esterrefatta dalla precisione delle sue intuizioni. Avevo davvero quella grande finestra con la vista aperta verso est, che lasciava entrare il sole della mattina. E la sera gli edifici accanto riflettevano la luce del tramonto, che entrava anch'essa dalla finestra.

«Dice che ha trovato il modo di correre in giro per l'appartamento intorno a tutte le cose», continuò Samantha. Di nuovo, percepii l'autenticità. Il mio era un appartamento piccolo, con un bel po' di mobili.

«E abitate in una strada larga? Perché lui dice che gli piace di più quando passeggiate nella strada più stretta». Giusto, di nuovo.

Ora aveva stuzzicato il mio interesse ma ancora non la consideravo una prova che Samantha potesse davvero leggere nella mente di Brio. Anche se era una sensitiva forse stava leggendo la mia di mente, non quella del cane. Eppure, qualcosa mi solleticava dentro. Le sue parole sembravano proprio quelle che avrebbe potuto dire Brio. E, dopotutto, io non avevo preferenze per nessuna strada in particolare. Lui forse sì.

Cominciai a cercare prove e conferme, perché volevo sapere alcune cose con certezza. Rimasi poco convinta, però ero intrigata. In fondo, volevo sapere cosa pensava Brio della sua vita, di me. Immagino che volessi sapere se mi amava, anche se all'epoca sospettavo che non fosse per niente sicuro di me. Avevo iniziato a credere che quel legame e quella comunicazione che cercavo tra Brio e me non sarebbero mai stati possibili.

Eppure, Samantha Khury aveva aperto la prima porta a quella possibilità. Mi resi conto che se avessi riconosciuto che Brio possedeva pensieri e sentimenti come quelli degli esseri umani, allora l'intera idea dei cani – o di qualsiasi animale – come esseri inferiori posti sotto il controllo degli uomini doveva essere riconsiderata.

Non avevo mai riflettuto sul conflitto tra la necessità di esercitare l'autorità sugli animali e quella di instaurare una relazione con loro che, naturalmente, è antico quanto l'uomo. In tutte le culture esistono storie nelle quali agli animali, reali o di fantasia, vengono attribuite caratteristiche umane. Prendiamo ad esempio

l'unicorno, creatura menzionata per la prima volta nell'antica Grecia. È assunta a grande fama nel Medioevo e nel Rinascimento come simbolo di purezza e di grazia, dotato di speciali poteri curativi. Nella cultura dei nativi americani si crede che gli esseri umani abbiano degli animali totem o guida, che li aiutano durante la vita. L'indistruttibile legame tra uomo e animale assume allora una dimensione spirituale.

In ogni caso, in quei primi mesi della mia vita con Brio nella mia testa non passavano pensieri così elevati. Avevo un cucciolo che sembrava avviato a diventare un adolescente più che un unicorno. Ma ora so che c'era qualcosa, dietro a quegli occhi scuri, che andava oltre le mie aspettative. Ero in un territorio a dir poco straniero insieme a una creatura che non sapevo come decifrare. Intuivo vagamente che forse questo nero derviscio riccioluto avrebbe potuto insegnarmi qualcosa, se fossi riuscita ad ascoltare quello che aveva da dire in quanto essere con il suo proprio diritto, e non come uno al quale speravo di dare forma e che volevo controllare.

Anche se lui era così indipendente e sicuro di sé, mi ritrovai a cercare di compiacerlo, addirittura di confortarlo. In realtà lo facevo per me: volevo che avesse bisogno di me, che mi dimostrasse che avevamo un legame. Durante il nostro primo lungo viaggio in macchina, dalla città alla campagna, dove avremmo trascorso le vacanze, sul sedile posteriore Brio cominciò a soffrire il mal d'auto. Allora lo portai davanti e lui mi si arrampicò in braccio, e posò la testa sulla parte in basso del volante. Guidare in quel modo era piuttosto scomodo ma riuscii a farlo lo stesso. In quella posizione Brio stette bene per il resto del viaggio. Quel momento è rimasto impresso nella mia memoria. Brio aveva sentito che in braccio a me non avrebbe avuto la nausea e che si sarebbe sentito al sicuro. In quel momento, aveva trovato in me ciò di cui aveva bisogno. Eppure so che anche lui aveva risposto a un mio bisogno ancora più grande. In quel momento eravamo insieme: eravamo connessi. Certo, lui aveva vissuto tutto l'episodio senza battere ciglio. Aveva semplicemente accettato di aver trovato una soluzione che gli aveva permesso di rilassarsi. Non c'è da preoccuparsi, sembrava dire. Va tutto bene.

Continuai a cercare altre occasioni per vivere quella connessione. C'era qualcosa nell'energia di Brio che riconoscevo come

una qualità a cui aspiravo per me stessa, qualcosa che desideravo esprimere anch'io nonostante l'atteggiamento riservato, controllato e sulla difensiva con cui mi presentavo al mondo. C'era, nel modo di essere di Brio, qualcosa di familiare e dentro di me desideravo essere felice e spensierata come sembrava essere lui. Brio amava correre. Categoricamente in spiaggia, nella nebbia, se ne andava col vento, il naso rivolto all'aria di mare, volando tra gli spruzzi dell'oceano. In quei momenti era semplicemente se stesso. Pura libertà. Anche allora, però, istintivamente avvertivo che c'era qualcosa di più di quello. Vedevo un essere che prendeva la vita alle proprie condizioni.

All'età di un anno era diventato un cane magnifico, nel pieno della sua potenza e velocità. Era evidente che sapeva benissimo quanto fosse bello. Teneva la testa eretta sul collo robusto e le spalle larghe. "Sono io", sembrava dire, "godete di me come ne godo io". Mentre io ero sempre in lotta per cambiare gli altri, le circostanze, me stessa, Brio era perfettamente soddisfatto di essere esattamente chi e cosa era. Ironicamente aveva un controllo perfetto sulla vita proprio perché non cercava di controllarla; esisteva nell'accettazione e nell'armonia con tutto ciò che lo circondava.

Volevo l'energia di Brio, la sua sicurezza, la sua libertà, la sua gioia. Volevo provarle sulla mia pelle. Mi ero imbarcata in un viaggio per conoscere Brio, un viaggio, in realtà, per conoscere me stessa. Mi avrebbe portata in luoghi dove non mi sarei mai sognata di andare.